

Segue dalla prima

A riferirlo è stato il *Washington Post*. Una bomba giornalisticamente, ma quasi con nonchalance: il titolo era ieri in prima, ma in basso, «under the fold», sotto la piega, come dicono lì in gergo. Il numero due di Powell al Dipartimento di Stato, Richard Armitage, avrebbe «recentemente» fatto sapere alla consigliere per la sicurezza nazionale della Casa Bianca, Condoleezza Rice, che né lui né il suo principale Colin Powell hanno intenzione di mantenere l'incarico per un secondo mandato Bush, anche nel caso questi fosse rieletto. Secondo «fonti al corrente della conversazione», in ogni caso, lasceranno il 21 gennaio 2005, il giorno dopo l'inaugurazione del nuovo presidente, che sia Bush o il suo avversario. «Non vogliamo averci più nulla a che fare», «Vorremmo ma sappiamo già che lui non ci vuole», «Se se ne devono andare, tanto vale lo facciamo subito», «Prendete nota di chi potrebbe andare al loro posto, così vi date una regolata», le diverse possibili e contrastanti interpretazioni.

La cosa strana non è che un presidente americano cambi il proprio segretario di Stato da un mandato ad un altro (sia pure ancora eventuale). Questo è sempre successo. L'unica eccezione che si ricordi è quella di George Shultz, che Ronald Reagan tenne nel suo secondo mandato, dopo che a metà del primo aveva bruscamente licenziato l'esuberante generale Alexander Haig (quello che, col presidente in chirurgia dopo l'attentato, aveva lasciato tutti di stucco dichiarando: «I am in charge», comando io). Non è strano che si cominci a parlare e fare illazioni su un cambio di squadra. La cosa strana, e assolutamente senza precedenti, è che le dimissioni di un segretario di Stato (sia pure virtuale, come virtuale è al momento anche la rielezione di Bush) vengano preannunciate con un anno e mezzo di anticipo.

Specie nel caso di una personalità come Colin Powell, il generale «realista» prestatosi alla diplomazia, di cui non è un mistero il permanente stato di attrito con le altre anime di questa amministrazione, i falchi, i neo-conservatori, i fautori dell'America uber alles di vecchio tipo e gli ancor più sfegatati nuovi «imperialisti democratici», fautori di una «rivoluzione permanente» (o «guerra infinita», dicono altri) per raddrizzare a bastonate il mondo, questi tutti «civili» prestatosi al Pentagono. Si sa che litigano e cercano di farsi reciprocamente le scarpe da quando si trovano insieme alla Casa Bianca. Che tirano sistematicamente la politica estera Usa e il presidente gli uni da una parte, gli altri dalla parte opposta. Senza risparmio di colpi. In genere per interposta stampa. Ma anche apertamente. Avevano linee diverse e contrapposte su se e come andare alla guerra in Iraq. Continuano ad averle per il dopoguerra. Basta che il Dipartimento di Stato sostenga una cosa, che il Pentagono dice quella opposta. Se Powell dice che bisogna andare in Liberia, quelli gli rispondono che non si può, e così via. Al perdurare di questo scontro viene attribuito anche il fatto che ad un certo punto, ritrovatisi senza soldi e soldati, sembrassero convinti della inevitabilità di rimettere il dopoguerra nelle mani dell'Onu (in questo senso si erano espressi anche falchi doc come il teorico neo-cons Max Boot), e poi apparentemente abbiano fatto marcia indietro.

Per alcuni dei commentatori della parte opposta Colin Powell non sarebbe altro che il principale «sabotatore della politica estera dell'amministrazione Bush». Per altri «il rappresentante dei vizi burocratici di

“ Le incomprensioni scoppiano proprio sull'Iraq anche se il quotidiano Usa riferisce che la decisione avrebbe carattere personale: una promessa fatta alla moglie



L'annuncio sarebbe giunto dal numero due Richard Armitage. Anche lui lascerebbe l'incarico a gennaio 2005. Smentita del Dipartimento di Stato ”

Colin Powell, dimissioni post-datate

Washington Post: «Non farà parte dell'Amministrazione se Bush dovesse essere rieletto»



“ La battaglia continua con i neocons che hanno grande influenza sul presidente

Colin Powell con il presidente Bush, sotto la copertina di Time



Foggy Bottom», dell'inerzia diplomatica. Per i suoi estimatori invece sarebbe «l'unico sano di mente» alla Casa Bianca. Gli uni chiedono a gran voce a Bush di licenziare Cheney, Rumsfeld e Wolfowitz. Gli altri gli chiedono di licenziare Powell. Forse le cose non stanno in modo così semplicistico. C'è chi tende a vedere le cose più in termini di «conflitto tra burocrazie» che in termini di linea politica. Dipartimento di Stato contro Pentagono, Pentagono contro Cia, e così via. C'è chi ricorda che una certa «divisione del lavoro» tra capi di governo e i loro ministri degli Esteri ha fatto parte delle tradizioni di tutti i regimi, a qualsiasi latitudine e in ogni tempo. Non tutti i falchi sono falchi puri e non tutte le colombe sono pure colombe. E comunque gli uni e gli altri rispondono allo stesso capo, cui spettano in fin dei conti le decisioni. Powell può «pestare i piedi» (principio numero 1), ma sa benissimo che comunque «il capo ha sempre ragione» (principio numero 16).

Le rivelazioni del *Washington Post* sono state smentite, poche ore dopo la pubblicazione, dal portavoce del Dipartimento di Stato e del Consiglio di sicurezza nazionale. Anche se, curiosamente, non dai titolari ma da loro assistenti. «La storia non ha alcun fondamento. Non c'è stata alcuna conversazione del genere. Forse è un colpo di sole d'agosto», ha detto Philip Recker a Foggy Bottom; «La conversazione non è avvenuta», ha ribadito Michael Anton alla Casa Bianca. Nessun commento da Powell. Non aveva commentato quando, l'agosto dell'anno scorso, il settimanale *Time* lo aveva dato come «planning for an exit», progettando la propria uscita («Al termine del mandato avrà fatto per quattro anni il Signorì. Ma basta e avanza», il commento attribuito ad un suo «stretto collaboratore»). «Servo a piacere del presidente. Questa è l'unica risposta che ho sempre dato a domande del genere, in qualunque forma mi vengano poste», aveva ribadito ancora qualche giorno fa. La «fonte» del *Washington Post* si prende la briga di precisare che la decisione di Powell non sarebbe dovuta agli screzi con le altre anime dell'amministrazione, ma ad una promessa fatta alla moglie Alma che lo vorrebbe meno esposto in prima persona. Esattamente la stessa scusa con cui aveva motivato il «gran rifiuto» a candidarsi alla presidenza del 1996, quando i sondaggi lo davano favorito sia su Clinton che il suo avversario repubblicano.

Resta l'interrogativo sul perché e per come della bizzarra anticipazione di dimissioni tanto postdatate. Coincidenza casuale, o qualcosa che ha a che fare con le grandi manovre in vista delle presidenziali del 2004? Qualcuno che vorrebbe «zappare» Powell con 18 mesi di anticipo? Oppure un modo per mettere in difficoltà gli aspiranti successori? Lo stesso articolo del *Post* indica come principali possibili successori di Powell l'attuale consigliere per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice e il numero due del Pentagono Paul Wolfowitz. La Rice non è nella fase di massimo brio; pesa l'accusa di non aver vegliato abbastanza su Bush per evitarli la gaffe sull'inesistente uranio nigeriano per Saddam. Wolfowitz, l'esponente più brillante e spregiudicato della scuola «neo-cons», da qualche tempo parla sempre più da segretario di Stato più che da numero due del Pentagono. Ma c'è chi osserva che è così schierato da falco che persino un Congresso con una maggioranza repubblicana «introvabile» avrebbe difficoltà a confermarne la nomina.

Sigmund Ginzberg

presidenziali 2004

Lo sfidante Democratico Howard Dean guadagna le copertine di Time e Newsweek

Roberto Rezzo

NEW YORK Questa settimana *Time* e *Newsweek* gli hanno dedicato la copertina; i quotidiani ne parlano come del candidato «più caldo» in circolazione; nelle università Usa la sua campagna elettorale è diventata addirittura un caso di studio. Eppure Howard Dean, ex governatore dello Stato del Vermont, uno dei nove democratici in lizza per le presidenziali 2004, sembrava destinato a svolgere un ruolo di pura testimonianza, visto che per gli

strateghi di Washington era il classico vaso di coccia in mezzo ai vasi di ferro. All'ombra di candidature come quella di John Lieberman e Dick Gephardt, personaggi di spicco che esprimono largamente gli orientamenti dei vertici e dell'organizzazione del Partito, pareva che il suo nome fosse destinato all'oblio.

Le previsioni si sono rivelate una solenne cantonata: gli ultimi sondaggi indicano che tra i candidati democratici Dean si trova testa a testa o in lieve vantaggio con Gephardt, ex capogruppo alla Camera, e con il senatore John Kerry, un altro dei

favoriti. Non solo, Dean è l'unico candidato a non avere problemi di cassa per continuare la campagna elettorale e il flusso di contributi da parte dei simpatizzanti procede senza flessioni o battute di arresto. «Mi avessero chiesto sei mesi fa se mi aspettassi un risultato del genere, avrei risposto: Non fatemi ridere - ammette Dean sul *Newsweek* - C'è stata come una fiammata, eppure non abbiamo fatto davvero nulla di particolarmente geniale. Mi piacerebbe dire che siamo stati così bravi a scoprire l'importanza e le possibilità di Internet, ma la verità è che è stata Internet a scoprire noi». I suoi sostenitori si sono infatti organizzati in Rete, costituendo una specie di movimenti di 230mila attivisti che lavora soprattutto con la posta elettronica, raccogliendo fondi. La scorsa settimana il vice presidente Dick Cheney ha organizzato un pranzo per i sostenitori del partito repubblicano a Columbia, nella Carolina del Nord, una roccaforte dei conservatori. Menù a prezzo fisso, biglietto da

2mila dollari per il privilegio di partecipare, l'iniziativa ha fruttato 300mila dollari. Dean è riuscito a raccogliermi quasi il doppio facendo pubblicare su Internet una fotografia dove lo si vede consumare una frugale colazione, un tramezzino da tre dollari, mentre lavora al computer. «Dean ha successo, ma quello che sta costruendo è un movimento; e movimenti non vincono mai le elezioni negli Usa», fa notare James Carville, uno dei più ascoltati consulenti di Bill Clinton, e nel partito democratico l'ascesa di Dean sembra quasi una jattura. «Con Dean candidato, perderemo 49 Stati su 50», sostiene Mark Penn, uno dei responsabili della campagna di Lieberman. I vertici del Partito temono che Dean sia troppo a sinistra, paventano fughe dei moderati. Sarà certo vero, ma intanto Dean è stato l'unico candidato ad attaccare frontalmente il presidente Bush, senza paura di essere considerato un mollicione o un amico dei terroristi. Sarà per questo che a molti americani piace?

Gli Usa ammettono: 4 iracheni uccisi per errore

Non si erano fermati ad un posto di blocco stradale nel centro di Baghdad nove giorni fa durante la caccia a Saddam

BAGHDAD Le autorità militari statunitensi hanno ammesso ieri l'uccisione per errore di quattro civili iracheni, il 27 luglio scorso, quando gli uomini della Taskforce 20 (le truppe scelte incaricate della caccia a Saddam Hussein) aprirono il fuoco su due autovetture che non si erano fermate a posti di blocco stradali allestiti nel lussuoso quartiere Mansur di Baghdad. Rammarico per la perdita di vite umane era più genericamente stato espresso giovedì scorso dal comandante delle truppe di terra americane in Iraq, generale Ricardo Sanchez, a commento della fallita operazione intesa a catturare il deposto dittatore iracheno.

La caccia al rais continua fra Baghdad, Tikrit e altre città dell'Iraq centrosettentrionale. Non si esclude nemmeno che Saddam abbia nuovamente cercato rifugio a Mosul, la città in cui furono scoperti e uccisi dieci giorni fa i suoi due figli e gerarchi del deposto regime, Uday e Qusay. Più precisamente

l'ipotesi è che l'ex-dittatore si muova sotto la protezione delle tribù beduine nei dintorni di Mosul. Se Saddam per ora rimane uccel di bosco, due suoi importanti collaboratori sono finiti nelle mani degli americani. È accaduto sabato (ma si è saputo solo ieri) a Baiji, quaran-

ta chilometri a nord di Tikrit. L'identità dei due viene tenuta segreta.

Nella città santa sciita di Najaf, a sud di Baghdad, è in pieno svolgimento intanto lo scontro fra i sostenitori dell'occupazione americana e coloro che intendono opporre re-

sistenza alla presenza Usa anche facendo ricorso alla guerriglia. Lo scrive il sito internet arabo Middle-EastOnline che riferisce degli ultimi tre attacchi portati nelle scorse due settimane dai seguaci del gruppo armato dell'Imam Moqtada Sadr, per «convincere» le gerarchie

sciite di Najaf a schierarsi su posizioni più critiche nei confronti dell'amministrazione civile americana e contro la presenza delle truppe Usa.

«Queste azioni criminali servono solo a creare disordini e confusione nella città», ha dichiarato

uno dei figli dell'ayatollah Mohammad Hussein al-Hakim, un altro importante leader sciita. «Tali pressioni nei nostri confronti - ha detto ancora al-Hakim - non serviranno certo a cambiare i precetti religiosi della nostra Hawza (la scuola in cui si insegna la dottrina sciita), e le

gerarchie religiose considerano i colloqui con la controparte Usa l'unico sistema per porre fine all'occupazione». Dal canto suo Moqtada Sadr ha apertamente invitato le alte gerarchie religiose a boicottare tutti i tentativi di colloquio con le forze occupanti, e durante le tradizionali preghiere dello scorso venerdì, nella vicina città di Kufa, ha chiesto senza mezzi termini il ritiro delle truppe americane. Martedì scorso uno studente di teologia, Amjad al-Azari, è stato duramente picchiato con il calcio di un fucile per essersi rifiutato di condurre alcuni uomini armati alla scuola religiosa giovanile di Hakim. Domenica lo Sheikh Dia Al Modhaffar - parente dell'ayatollah Hakim - è stato pestato a sangue nelle strade di Najaf da ignoti assaltatori. Anche i seguaci dell'ayatollah Ali Sistani - altro importante leader sciita - hanno subito diversi attacchi ed in particolare un suo stretto collaboratore, Ibrahim Layez, è stato ricoverato in ospedale con ferite multiple.

programma nucleare

Iran, al via i negoziati per le ispezioni Giornale Usa accusa: il paese ha la bomba

TEHERAN Sono iniziati ieri a Teheran i negoziati tra gli esperti dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica e le autorità dell'Iran per il via libera a ispezioni più approfondite ai siti nucleari iraniani. L'agenzia delle Nazioni Unite ha chiesto all'Iran di firmare un

protocollo aggiuntivo al Trattato di non proliferazione nucleare che consenta controlli a sorpresa e diffusi, così che vengano fuggiti tutti i dubbi su presunti programmi militari di Teheran. L'ayatollah Ali Khamenei, però, ha chiarito che sarà lui ad avere l'ultima

parola sulla questione. «La questione sarà discussa dal governo», ha spiegato il portavoce di Teheran, Abdollah Ramanzadeh, «a prendere la decisione sarà il Consiglio supremo per la sicurezza nazionale e, dopo l'approvazione del leader supremo, la deliberazione sarà attuata».

Finora, i conservatori sono stati restii ad accettare il documento, ritenuto un'indebita ingerenza e un «complotto» dell'Occidente per ingerire negli affari interni dell'Iran. Se l'Iran non acconsentisse alla firma, la questione potrebbe finire sul tavolo del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Gli Stati Uniti

intanto continuano a ripetere di essere «preoccupati» e di volere ispezioni perché, secondo loro, il Paese ha programmi per la costruzione di armi nucleari. Stando al «Los Angeles Times», che ha condotto al riguardo un'inchiesta andata avanti tre mesi, Teheran è ormai vicina alla bomba atomica. Il giornale ha avuto accesso a rapporti prima segreti, parlato con funzionari governativi ed esperti indipendenti, contatto esuli iraniani e agenti dei servizi segreti. Alla fine, sono venute fuori prove evidenti, assicura il giornale, del fatto che il programma nucleare civile di Teheran nasconde intenti militari.